



MAURIZIO PERSIANI

IL BANDOLO DELLA MATASSA



MAURIZIO PERSIANI

IL BANDOLO DELLA MATASSA



NeP edizioni

Editing: *Cinzia Nardi Lorenzi*

Foto di copertina: elaborazione di *Alessandro Paba*

Copyright © MMXVII

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-85494-17-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2017

“Il punto è, miei cari, che non abbiamo uno straccio di prova” disse Fosco Reggiani, schiacciando con forza nel posacenere quello che restava di un toscanello.

“È inutile insistere: senza prove non andiamo da nessuna parte e sarò costretto ad archiviare l'inchiesta; quindi, se vogliamo concluderla, non ci resta che trovare un indizio e cercare di dimostrare che il signor Ben Ahmed Madyan, o qualcun altro, è in qualche modo coinvolto nell'omicidio della signora Flora Ramirez De Souza, trovata morta strangolata nella sua abitazione dove, abitualmente, svolgeva la professione di escort d'alto bordo”.

Il commissario guardò uno per uno i tre agenti che erano in piedi davanti alla scrivania, Catalano, Potenza e Colonna, una donna e due uomini, visibilmente dispiaciuti. Da giorni lavoravano al caso De Souza senza arrivare ad una utile conclusione e le parole di Reggiani suonarono alle loro orecchie come un rimbrotto più che come esortazione.

Avevano indagato minuziosamente, ricostruendo fin dall'infanzia la vita della donna.

Cresciuta in Colombia, una travagliata esistenza l'aveva portata, in Europa prima ed in Italia poi, ad esercitare la più antica attività del mondo. Aveva quarant'anni portati con disinvoltura, un fisico ben proporzionato, mantenuto con cura, modi di fare da signora e una buona cultura, che aveva utilizzato per selezionare una clientela composta di uomini benestanti, se non ricchi, che le permettevano una vita agiata e tranquilla.

Era arrivata a Forte dei Marmi da pochi anni, quando un cliente, che aveva conosciuto a Milano, le aveva trovato una villetta con giardino alla periferia della città, in una zona smorta d'inverno e vivace d'estate, ideale per lei che nella stagione invernale riceveva ospiti che provenivano dalla Li-

guria, dalla Toscana e dal Lazio. Nel periodo estivo, invece, i suoi interessi si concentravano sui villeggianti, soprattutto sui clienti degli hotel di lusso che provvidi portieri le procuravano dietro ricompensa.

Gli agenti avevano concentrato la loro attenzione sulle modalità del delitto: strangolata nel soggiorno con una corda di nylon come quelle che si usa sulle imbarcazioni a vela. Apparentemente nessun oggetto era stato asportato, non erano stati aperti mobili, armadi, rovistati cassetti. Era tutto in perfetto ordine. Anche porte e finestre, chiuse dall'interno, non mostravano traccia di forzatura esterna. La scientifica non aveva trovato impronte diverse da quelle della signora De Souza, né capelli o altri reperti da cui poter individuare il dna dell'omicida. La donna era riversa, con la testa rivolta all'ingresso e i piedi verso l'interno del salone. Era vestita come se dovesse uscire: abito leggero di cotone, non molto scollato, stretto ai fianchi, borsa e scarpe bianche, i capelli, raccolti sulla nuca, lasciavano scoperto il collo, ora martoriato dalla corda di nylon, adornato da una collana di giada. Nella borsa un telefono portatile dal quale gli agenti avevano rilevato i numeri delle ultime chiamate fatte o ricevute.

Flora non aveva chiamato nessuno quel giorno; aveva ricevuto, invece, molte telefonate, immediatamente vagliate dagli investigatori, quasi tutte fatte dai portieri degli alberghi che per conto dei clienti concordavano tempi e modalità. Tra le varie telefonate risultò una lunga conversazione della De Souza con un cliente dell'Hotel Byron poche ore prima di essere uccisa. Il signore in questione si chiamava Ben Ahmed Madyan, un sessantenne nato ad Algeri, sposato, imprenditore di professione, ora a Forte dei Marmi per un lungo periodo di riposo. Indagando sulle attività di

Madyan, si scoprì che aveva alcuni problemi con la giustizia algerina.

Quando Reggiani lo interrogò, come ultima persona che aveva avuto un contatto con Flora poco prima che morisse, Madyan raccontò di averla conosciuta anni prima, sempre a Forte dei Marmi, in occasione di un breve soggiorno estivo e di aver provato empatia per la donna di cui era diventato cliente abituale. Rispose, invece, in modo vago alle domande sulle cause legali a suo carico in corso nel suo paese a cui sembrò non dare alcun peso.

In realtà il colloquio con il commissario servì a smontare ogni ipotesi di un suo coinvolgimento nell'assassinio.

Delle altre due persone che, nella giornata, avevano incontrato la De Souza, si era persa ogni traccia. Ambedue stranieri, un tedesco di Baviera e un californiano, risultarono estranei ai fatti: avevano lasciato l'Italia ore prima che avvenisse l'omicidio.

L'unico ipotetico sospetto restava Ben Ahmed Madyan, ma anche lui aveva un alibi solido: era uscito dall'albergo per andare in spiaggia a godersi la bella giornata di sole. Lo confermavano i bagnini che ricordavano l'algerino per le laute mance che elargiva quando, dopo il bagno a mare, rientrava in albergo. Insomma, Fosco Reggiani aveva ragione ad essere insoddisfatto: non poteva lasciare insoluto il delitto: se non sapeva da dove cominciare, se non aveva appigli, come poteva condurre l'inchiesta?

"Siete bravi poliziotti" disse agli agenti per motivarli a proseguire in ogni modo le indagini, "ed ho bisogno di voi per arrivare a trovare il colpevole di questo delitto. Avete la mia completa fiducia e so che darete il meglio di voi. Per oggi" disse dopo una breve pausa per frugare nella tasca della giacca dove pensava di avere messo il pacchetto di sigari,

“facciamo uno stop. Riprenderemo il lavoro domani mattina, con la mente libera e con nuove idee”.

Attese che fossero usciti dalla stanza, poi chiamò il centralinista e gli comunicò che si sarebbe assentato per alcune ore. Se necessario, potevano chiamarlo sul telefonino.

Il sole era alto e l'aria calda ed umida dell'estate imperlò la fronte del commissario che camminava svelto per raggiungere il bar del suo amico Raffaele dove, oltre a concedersi un buon gelato, com'era solito fare quando le indagini si arenavano, avrebbe sondato il gelataio, di solito ben informato sulla malavita locale, per scoprire se avesse notizie sul caso.

Da buon funzionario di polizia qual era, non poteva non risolvere il fattaccio. Per lui sarebbe stato uno smacco inaccettabile, una sconfitta che avrebbe macchiato la sua onorabilità professionale.

Seduto all'interno del bar, a fianco dell'ingresso dov'era una grande vetrata, al posto di osservazione che lui stesso aveva scelto da quando aveva scoperto i gustosi gelati di Raffaele, Reggiani seguiva con interesse, come fosse un film, il via vai dei villeggianti che affollavano il lungomare di Forte. Uno spettacolo che lo affascina e lo aiutava a superare i momenti cruciali del suo lavoro di inquirente.

Ammirava e commentava, tra sé e sé, le infinite varianti fisiche delle persone che entravano nel suo schermo visivo. Osservare una così varia umanità era per lui poliziotto, oltre che un esercizio professionale, anche un vero e proprio passatempo. Ne traeva considerazioni argute, dopo aver studiato, nel breve tempo del loro andare, oltre alle forme dei corpi, anche il modo di muoversi, di gesticolare, di vestire dei passanti, uomini o donne che fossero. Sulle donne indugiava il più a lungo possibile, attratto dalla bellezza e dalle

movenze dei corpi, spesso fasciati da coprisole trasparenti che ben poco lasciavano alla fantasia.

Era assorto ad ammirare le gambe perfette di una giovane dai lunghi capelli biondi che ricadevano lungo le spalle, quando la voce di Raffaele lo riportò alla realtà.

“Commissario!” esclamò il gelataio, “mi scusi se non sono venuto subito da lei, ma dovevo servire ai tavoli quei clienti...” disse e accennò ad un gruppo di signori che sedevano in fondo alla sala attorno ad un tavolo ingombro di tazze, tazzine, coppe, bottiglie e bicchieri.

Reggiani sorrise: “Tranquillo” disse, “siediti un attimo accanto a me, voglio parlarti”.

Raffaele si accomodò, occupando con il corpo solo metà della sedia, pronto a scattare se fossero arrivati altri avventori.

“Sei al corrente del delitto della prostituta?” affermò più che domandare il commissario, certo che il giovane fosse più che informato al riguardo.

Raffaele rispose agitando la testa, e Reggiani gli chiese se avesse una qualche idea su chi poteva aver commesso il delitto.

“Lo chiede a me?” disse il gelataio fingendo meraviglia, dato che era abitudine del poliziotto rivolgersi a lui per avere informazioni o dritte sul mondo della mala locale.

“Le dirò” riprese il giovane, dopo qualche secondo in cui aveva finto di concentrarsi sull’argomento, “che ho sentito diversi commenti, non tutti combacianti con il mio”.

“E quale sarebbe?” insistette Reggiani.

“I portieri di albergo”.

“Lo abbiamo pensato anche noi e non abbiamo trovato nulla di sospetto”.

“Neanche nei loro conti correnti?” insinuò Raffaele.

“Cosa vuoi dire?”

La risposta che diede il gelataio mise in allerta il commissario che non aveva pensato a far controllare i conti in banca dei portieri coinvolti nelle telefonate, avendo escluso a priori la loro possibile partecipazione al delitto.

“Gira voce che qualcuno di loro sia coinvolto in traffici poco puliti”.

“Vuoi dire...?”

“Lascio a lei immaginare” rispose il gelataio alzandosi. “Le porto il solito?” chiese, mentre spostava sul tavolo il porta tovaglioli e il posacenere. Reggiani lo fissò pensieroso, poi disse: “No. Oggi voglio gustare zenzero e cannella, rosa di Persia e cioccolato amaro con scorza di arancia”.

“Ottimo!” disse Raffaele, “Arriva subito”. Scompareva dietro al banco del bar.

Il commissario si concentrò sulle parole del gelataio: i portieri erano già coinvolti in un traffico illecito, quello di procacciare clienti alle donne di piacere, ma era un delitto minore, in genere tollerato per avere fonti preziose nel caso di gravi fatti delittuosi, come il commercio, lo spaccio di droga e gli omicidi, come quello della signora. Infatti, tutti i portieri avevano spontaneamente collaborato con la polizia che, come avviene in questi casi, aveva finto di ignorare la loro illecita attività.

Giunto a questa conclusione, Reggiani si dette dello stupido. Raffaele gli aveva suggerito una pista inconsueta alla quale non aveva pensato: controllare le situazioni finanziarie dei singoli portieri. Grave, gravissimo errore, si disse. In ipotesi, i loro conti correnti ben poco avevano a che vedere con l'assassinio della donna, tuttavia potevano rivelare ulteriori informazioni sulla prostituta e i suoi clienti, e l'unico modo per sapere se ce n'erano, era di controllare le mance in vario

modo da loro accantonate. Sorrise. Lo avrebbe fatto.

Raffaele posò sul tavolo una coppa con i gelati preferiti del commissario che ringraziò mentre affondava il cucchiaino nel giallo dell'impasto di zenzero e cannella. Portò alla bocca il primo assaggio, lo lasciò scivolare sulla lingua e ne gustò come in estasi il profumo e il sapore dolce e piccante.

Era sempre una bella idea sedersi al bar di Raffaele.

* * * * *

Il giorno dopo Reggiani, arrivando al Commissariato, trovò Tarquinio Pisani che lo attendeva appoggiato alla porta della stanza, sigaretta fumante in bocca, il copricapo di cotone ancora in testa.

“Intanto, per prima cosa, qui è proibito fumare e, per seconda cosa, si sta a testa scoperta” disse, senza salutare il cronista che non si offese alle giuste osservazioni del poliziotto, ma spense la sigaretta e si tolse il cappello.

“Così va meglio?”

Reggiani rispose con un'occhiataccia.

“Pisani, vogliamo restare seri?” disse, mentre apriva la porta ed invitava il giornalista del maggior quotidiano regionale ad entrare nell'ufficio.

“Venga, ho poco tempo a disposizione. Che cosa vuole sapere?”

“Punto primo: ci sono novità nelle indagini? Punto secondo: conferma che la signora De Souza non ha eredi? Punto terzo: qual è il risultato dell'autopsia?”

Reggiani, che aveva ascoltato con paziente attenzione il cronista, rispose con la stessa brevità: “Non ci sono novità,

nessuno ha reclamato il cadavere, aspetto ancora il referto dell'autopsia. Questo è tutto, per ora. Grazie di essere venuto. La chiamo io, quando avrò qualcosa da raccontarle”.

Indicò la porta: “Ed ora, per cortesia...”

Pisani non si alzò dalla sedia: “Mi hanno chiesto un pezzo su questo delitto. Posso anche rimasticare quanto ho scritto ieri, ma farei una brutta figura. Mi dia almeno una notiziola, qualcosa che mi permetta di buttar giù un articolo che abbia un senso. O vuole la mia rovina?”

Il commissario sorrise, mantenere un buon rapporto con un operatore dei media era una tattica utile. Ebbe un'idea. Indicò di nuovo la porta: “Spiacente, oggi non ho proprio nulla da dirle”. Attese che il giornalista si fosse alzato dalla sedia e fosse prossimo alla porta, quando aggiunse come sopra pensiero: “Anzi, no, una cosa posso anticiparla: abbiamo il sospetto che l'omicida sia ancora a Forte dei Marmi e si diverta a vederci muovere a stento nella nebbia. Ma non molliamo, proseguiamo le indagini finché non lo avremo individuato e arrestato”.

“Di chi sospetta?” chiese Pisani che sperava almeno in una risposta informale.

Reggiani non cadde nel tranello. Era molto bravo a tenere gli altri in sospenso.

“Beh questo glielo dirò quando avrò la certezza di chi ha commesso l'omicidio. Ed ora, per cortesia, la prego di uscire”.

Quando il giornalista si fu allontanato, il commissario chiamò il centralino e ordinò di convocare gli agenti che seguivano le indagini del caso De Souza. La conversazione con Raffaele lo aveva fatto uscire dall'apatia e dallo sconforto che lo avevano sopraffatto di fronte ad una situazione che sembrava senza soluzione. La sera e la notte erano

trascorse insonni a ricostruire il delitto immaginando sia le mosse dell'assassino sia come si fosse difesa la donna. Aveva riesaminato ogni particolare, ogni minimo indizio. Risultato: la signora era stata colta di sorpresa. Questo era certo, mentre nessuna risposta era venuta ad una domanda apparentemente banale: perché usare un pezzo di sagola, corda utilizzata in marina sulle imbarcazioni a vela, per strangolarla? L'assassino l'aveva scelta volutamente per lanciare un messaggio a qualcuno in particolare? Inoltre, quale movente lo aveva spinto a commettere il delitto? Aveva considerato molte ipotesi, ma esclusa la rapina, la reazione di un ladro colto sul fatto ed il gesto folle di un tossico o di un cliente ospitato quella mattina, restava ben poco su cui focalizzare l'attenzione. L'unica cosa accertata era la telefonata di Madyan alla donna. Ma l'imprenditore algerino non aveva fornito elementi utili, per di più era risultato estraneo da ogni sospetto grazie ad un solido alibi. Dunque, chi era stato ad uccidere e per quale motivo?

Si accese un toscanello e ne aspirò con voluttà il fumo acre e forte. Si perse a seguire le volute del sigaro, sperando di trovare nelle spire che si deformavano lentamente, mentre salivano verso il soffitto, una risposta alle molte domande che affollavano la sua mente, quando avvertì che la stanza era diventata una camera a gas. Si alzò, aprì la finestra e fece entrare aria fresca.

"Eccoci, dottore!" lo salutarono i tre agenti, Catalano, Potenza e Colonna, che aveva convocato. Apparivano meno sconsolati del giorno prima e pronti a proseguire le indagini.

Reggiani strinse la mano ad ognuno di loro, li fece accomodare nelle sedie davanti alla scrivania, e dopo i convenevoli affrontò con la solita aria bonaria, ma attenta, l'argomento.

“Abbiamo commesso un errore” esordì, il sigaro ancora fumante stretto tra le dita che lo premevano con forza. “È un errore che non dovremmo commettere più: non abbiamo controllato i conti bancari dei portieri degli alberghi. Perché? Abbiamo sottovalutato il loro ruolo di ruffiani a pagamento. Di conseguenza, dato che l’orario in cui è avvenuto il delitto coincideva con l’orario di lavoro e quindi disponevano tutti di un ottimo alibi che li escludeva dall’aver commesso l’omicidio, li abbiamo ritenuti non sospetti. Non è così?” domandò. Fissò i collaboratori che annuirono mestamente, ammettendo in sostanza di non aver preso in considerazione tale ipotesi investigativa.

“Bene, ricominciamo da capo” proseguì Reggiani che aveva ridotto il sigaro toscano ad una poltiglia in parte finita nel portacenere, in parte sul piano della scrivania. “Facciamo come se avessimo scoperto il delitto questa mattina e ripartiamo, dimenticando quanto abbiamo fatto o non fatto i giorni scorsi”.

Si alzò e prese a camminare su e giù per la stanza per rendere più incisive le sue parole. “Cominceremo dalle banche” iniziò ad argomentare. Ma Eliana Potenza, la giovane agente da poco in organico al Commissariato, lo interruppe con un gesto. “Mi permetta,” disse alzandosi a sua volta, “prima di decidere il nuovo piano di indagini, voglio aggiornarvi su quanto ho saputo ieri”.

Reggiani, ignorando l’interferenza, la guardò incuriosito e disse: “Continua”.

La giovane, sicura di sé, proseguì: “Ieri ho approfittato della mezza giornata di riposo per fare ginnastica. Sono andata in palestra e mentre eseguivo gli esercizi di gruppo ho pensato che la De Souza, se voleva mantenere elastico e sodo il fisico, doveva farne molta di ginnastica. Sì, mi chiesi,